

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
960315SP1.pdf	15/03/1996	SPP	R Colombo GB Contri MD Contri M Monetti	Trascrizione

**SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1995-1996
VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA, 2**

**15 MARZO 1996
9° SEDUTA**

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

Questa sera abbiamo una ricca serie di interventi. Sono interventi che vogliono portare carne sull'osso del tema *vita psichica come vita giuridica*. Per un certo verso questi interventi dovrebbero essere per tutti noi la cosa più facile perché a ognuno di noi che interviene non viene chiesto altro che di far uso di ciò che quotidianamente o settimanalmente ha sotto mano come esperienza. O un tema come questo è capace di modellare di sé il lavoro che facciamo dovunque lo facciamo oppure se non è capace di modellare di sé il lavoro che facciamo, i casi sono solo due: o facciamo male il nostro lavoro o è sbagliato il tema.

M. DELIA CONTRI

«NON AVEVO CAPITO CHE SOFFRIVA»

Parto dallo spunto di qualche cosa che è stato detto in una seduta giusto ieri ed è certamente all'interno del tema *vita psichica come vita giuridica*, ma con una qualificazione particolare, all'insegna di qualche cosa che non solo ai miei occhi, ma mi sembra anche all'interno del dibattito cominci a diventare di un certo rilievo: cioè la persuasione che la psicopatologia è residuale rispetto alla normalità, ossia alla *vita psichica come vita giuridica*.

Residuale, ossia la psicopatologia è ciò che si struttura una volta che si è sottratta l'idea della vita psichica come vita giuridica. Tolta la vita psichica come vita giuridica, la vita psichica come pensiero elaborante la norma del rapporto, qualcosa d'altro viene al suo posto, che non è più giuridico e che ha una potenza in ogni caso di strutturazione, in qualche modo di organizzazione.

Quello che volevo mettere in rilievo oggi è che è un qualche cosa che viene innanzitutto a intaccare il pensiero del bambino, ma non innanzitutto e primariamente il pensiero che il bambino fa, ma il pensiero che la madre ha del bambino, il modo di pensare il bambino. Quindi è molto importante come lo si pensa: se lo si pensa come pensante e pensante la norma gli si darà un certo statuto, se lo si pensa come non pensante gli si dà un altro statuto, che in fondo è uno statuto dello schiavo e del mendicante. Contraddistinguendo questo statuto con una prevalenza di mendicante, il pensiero masochistico sul bambino.

Parto rilegendovi brevemente una questione che si pone Freud in quel fontamentalissimo saggio del 1924 che si intitola *Il problema economico del masochismo* e sappiamo, stiamo mettendo sempre più in luce come il termine *economico* in Freud non sia puramente analogico, ma proprio di *economia* si tratta in quanto è un pensiero dell'agire e del lavorare in funzione del guadagno e dunque Freud si pone il problema, una volta scoperta l'esistenza di una tendenza masochistica, del risolvere quello che di primo acchito gli pare un enigma dal punto di vista economico.

Se il principio di piacere domina i processi psichici in maniera tale che il loro primo scopo è quello di evitare dispiacere e dare piacere, il masochismo è incomprensibile.

Se invece dolore e dispiacere non sono più soltanto degli avvertimenti, ma possono essi stessi rappresentare dei fini, il principio di piacere risulta paralizzato e narcotizzato il custode stesso della nostra vita psichica. Il masochismo ci appare dunque nella veste di un grande pericolo — perché se il dolore cessa di essere l'avvertimento di un pericolo di danno o di dispiacere, e diventa esso stesso un fine, viene cercato come fine, allora è evidente che un atteggiamento di questo genere diventa un grande pericolo — Siamo infatti tentati di affermare che il principio di piacere non è solo il custode della nostra vita psichica, ma della nostra vita in genere.

Al limite del masochismo è messa in pericolo la stessa vita organica di una persona.

Alla luce di questa questione ho riflettuto su un caso che mi è capitato di osservare giusto ieri di una signora. Non svilupperò il tema relativo, però lo comunico per chiarire l'importanza del giudizio che questa signora esprime circa il suo bambino e che non fa che ripetere e dar conto di ciò che sua madre ha fatto con lei e che risulta da tutto l'assetto del suo disturbo. Aggiungo solo un'osservazione, a proposito del masochismo, detta da Giacomo B. Contri a commento del testo di Freud: una volta che ci si rende conto della tendenza masochistica nella vita psichica, si deve smettere di parlare di *dolore*. Prima di poter definire che cosa sia il dolore e quando ci si trovi di fronte al dolore, bisogna prima aver tagliato corto con il masochismo.

A questa signora è nato un secondo bambino, mentre il primogenito ha 3 anni. Il primogenito è descritto come molto vivace, molto autonomo, ma che alla vista del nuovo arrivato esprime tutto il suo risentimento picchiando la madre, tentando di picchiare il fratellino — a cui peraltro anche può sorridere — disturbando energicamente l'allattamento, chiedendo di essere cambiato anche lui, ritorna all'uso del pannolino, mangia dal biberon, e la madre stessa osserva che avendo poi acceduto alle sue richieste, il bambino ha poi smesso di chiederle, cioè è tornato alla sua autonomia ormai acquisita. Potremmo qui accennare il tema della regressione: è evidente nel caso di questo bambino che non si tratta di regressione, ma di ricerca di soluzioni al problema di come ottenere il favore dei genitori in gara con il rivale-nuovo venuto, benché poi il suo stesso principio di piacere, di convenienza, lo faccia desistere dal fare cose che gli tolgono l'autonomia che lui aveva già conquistato. Caso mai, si potrebbe parlare di fissazione a delle soluzioni se queste si prolungassero nel tempo, ma non è il caso di parlare di regressione.

Dice la madre, riferendo dei comportamenti di questo bambino, che peraltro lei aveva previsto, sapeva che ci sarebbero stati, e dopo aver descritto il fastidio, l'intralcio che questi comportamenti provocano, poi parla di aver finalmente rettificato il suo comportamento con il bambino, in seguito a un'osservazione del marito, perché «*non avevo capito che soffriva*».

È questo che mi ha estremamente incuriosito: «*Non avevo capito che soffriva*» come pensiero sul bambino, al posto di «*non avevo capito che pensava*».

Rileggo soltanto brevemente un passo di Freud noto nell'ambito di *Il Lavoro Psicoanalitico*, tratto da *Teorie sessuali dei bambini*, del 1908:

La sete di sapere nei bambini non si desta a questo riguardo spontaneamente, quasi per un bisogno innato di causalità, ma solo sotto il pungolo di pulsioni egoistiche che li dominano allorché arriva un nuovo venuto. Il presentimento di dover poi spartire per sempre ogni possesso con il nuovo venuto — quindi è il possesso del rapporto ai beni insieme ad altri — hanno per effetto il risvegliare la vita emotiva del bambino e ne acquiscono la capacità di pensare»

È evidente che qui Freud parla della vita psichica come vita giuridica: il bambino — a partire dai due anni, annota Freud — all'arrivo del nuovo venuto si pone un problema economico-giuridico: si tratta di spartire con qualcun altro, ossia che c'è il problema del rapporto con gli altri in rapporto al godimento dei beni. Quindi, palese ostilità per il rivale, etc.

«Sotto la spinta poi di questi problemi si pone il primo grandioso problema della vita: di dove vengano i bambini»

E questo è il prodotto di “*un’urgenza vitale*”, dapprima, ossia il problema economico,

ma poi spinto, da questa urgenza, prosegue nelle sue operazioni con una pulsione di ricerca indipendente e se il bambino non è già troppo intimidito sceglie prima o poi il cammino più breve: quello di pretendere risposta dai genitori come fonte di sapere.

Quindi si avvia il pensiero, meditante su un problema giuridico: questo metodo fallisce di fronte alla non collaborazione da parte dei genitori, i quali gli raccontano delle frottole su come nascono i bambini. Gli dicono delle cose che non lo aiutano nella sua elaborazione e nel suo lavoro, nell’organizzazione della vita psichica come vita giuridica. Quindi lui svilupperà sfiducia nei confronti degli adulti e senso di fallimento che poi si porterà dietro per tutta quanta la vita. Quindi, evidentemente Freud dà un grande rilievo alla vita psichica del bambino come vita giuridica fino a partire dai due anni e non dice affatto che il bambino soffre: dice che il bambino ha un problema. E ha un problema che concerne la base stessa materiale della sua vita e quindi che odi quell’altro che sta per minacciargliela è del tutto normale.

Poi in seguito a questo elabora delle soluzioni che non lo costringano ad ammazzare il fratellino. Di fatto non si è mai sentito che un bambino abbia poi ammazzato il fratellino più piccolo, nonostante che poi magari lo si sorprenda con le forbici sulla culla o cose del genere.

Non ho mai sentito: «*Bambino duenne accoltella il fratellino neonato*».

Non credo che sia perché il genitore è sempre lì: non è vero. Vengono sempre sorpresi sul limitare del possibile atto offensivo, ma sempre in tempo per venire bloccati.

GIACOMO B. CONTRI

Questo è molto giusto: l’intenzione è a farsi sorprendere.

M. DELIA CONTRI

Anzi, si fa prendere quando arriva la mamma, a cui dirà: «*Ma mamma, non possiamo rimandarlo indietro?*»

Infatti questa mamma mi diceva: «*Sì, va lì, gli dà i bacini, ma poi gli dà anche qualche gomitata*».

Che di fatto qualche bambino abbia proceduto all’omicidio voluto del fratellino nella culla, a me non risulta. Caso mai lo spintone esagerato...

Questa madre modifica il suo atteggiamento con il bambino perché ha pensato che soffre. Mentre secondo me non è vero.

E del resto è la stessa cosa che succede anche a noi: possiamo trovarci in difficoltà perché stiamo in un posto dove c’è un rivale che ci sta contendendo un qualche bene, lo possiamo odiare, possiamo farne di tutti i colori per vedere come farlo fuori, poi possiamo giungere all’idea che forse è meglio venire a un compromesso, però in questo caso non credo che ci sia sofferenza in noi. Ci stiamo arrabattando per vedere come venirne fuori. Qui non si tratta di sofferenza. Si tratta che stiamo pensando a che soluzione trovare a quella particolare situazione. Possiamo anche odiarlo a morte e contemplare persino di far fuori il rivale, ma non c’è sofferenza in questo, come a mio avviso non c’è nel bambino.

Invece un atteggiamento come quello di questa madre è masochistico, e può istituire il masochismo nel bambino, perché parte dall’istituzione di una volontà cattiva nel bambino, mentre il bambino non ha una volontà cattiva: sta difendendo la base materiale della sua esistenza. Dopo di che non viene criticato con “questo bambino è cattivo, oltre che rompiscatole”, ma la cattiveria viene giustificata in quanto “soffre”. Il bambino viene trattato bene, non perché ha un problema e sta cercando di risolverlo e forse in certi casi male, forse in un modo che dà fastidio agli adulti, e allora in questo caso giustamente uno può anche reagire,

ma in quanto si fa fronte a uno che sta pensando come un adulto e che ha dei problemi come un adulto, ossia pensa, visto che non c'è il pensare da adulto e il pensare da bambino. Quindi trattare bene il bambino perché certo è cattivo, ma è cattivo perché soffre, questo è un pensiero tremendo.

Giovedì, sul *Corriere della sera*, c'era giusto un articolo sugli assassini, i mostri: uno è il caso, commentato da Bataille, di un signore, nobile, del 1400, compagno d'armi di Giovanna d'Arco, che aveva massacrato un sacco di bambini dopo averli attirati nel suo castello. Una volta portato in tribunale piangeva e soffriva e allora tutti quanti l'hanno compassionato e persino aveva chiesto di essere sepolto al cimitero con tutti i fasti della Chiesa, ed era stato accontentato perché piangeva. Perché era sì cattivo, ma soffriva. Quindi lo stesso Bataille dice che la sofferenza è diventata l'occasione di un fasto teatrale. Poi viene anche citato un altro mostro, di Hannover, del 1900-1924, un certo Fiedrich Haarmann che attirava i bambini e poi li sbranava. Lessing, che poi era anche uno psicologo, che narra di questo fatto giustifica questa cosa con una cattiveria che questo qui aveva subito. Ci sarebbe questo male originario che produce poi questi atti cattivi, di cui uno dapprima è vittima.

Anziché quindi trattare bene il bambino nel suo essere pensante e se pensa male — e lo si vede perché si sta male con lui, quando pensando male si comporta male — aiutandolo a correggere il suo errore da partner — in fondo il genitore è anche un partner del bambino — che magari da partner non sta più bene con il bambino quando questi appronta soluzioni sbagliate. Mentre se soffre fa qualsiasi cosa e gliela si lascia fare perché *“poverino, soffre”*.

Cos'è questo pensiero che il bambino soffrirebbe? È una teoria nevrotica sul bambino che porta a dire *“soffre”*, anziché dire *“pensa”* e forse pensa male in certi casi. Il malessere attribuito al bambino non è dolore del bambino, ma è l'angoscia, l'inibizione e la malinconia, cioè senso della propria pochezza, del proprio fallimento, della propria incapacità, e gli affetti cattivi che non sono propri del bambino, ma che sono conseguiti nell'adulto dopo che non è riuscito, a causa della cattiva collaborazione dei suoi altri, a dare soluzione al problema pratico-teorico che l'arrivo del nuovo venuto pone al bambino e che non può che concludersi nella sua portata universale.

Quando Freud dice che poi il bambino sviluppa una ricerca di capacità indipendente, a mio avviso vuol dire che la soluzione che trova non si limita ad essere una soluzione per il fratellino, per la madre, ma diventa una soluzione di carattere generale, universale, con tutti i suoi altri. Quindi va distinto il malessere della fissazione a pensieri di odio, a soluzioni cattive, il malessere dell'angoscia, che ormai sono propri dell'adulto che ormai si è attestato sul pensiero del proprio fallimento, del fallimento della vita psichica come vita giuridica, ovvero come vita soddisfacente e pacifica, va distinto dalla sofferenza. Perché anche nell'adulto che è angosciato, che soffre di questi affetti spiacevoli, melanconici, non sta soffrendo, non è sofferente; è il malessere della psicopatologia. Sono gli affetti spiacevoli. Gli affetti spiacevoli non sono il dolore.

Quante volte anche in analisi si sente dire: *«Ah! Come soffro...»*. Bisogna sapere che non si tratta di sofferenza. Quindi si tratta di non lasciarsi ingannare da queste cose. L'analista non deve ripetere l'errore che questa madre fa con il bambino: *soffre, dunque gliel perdono tutte*. Il malato, come il bambino, non soffre: sta pensando e forse sta pensando male. Ma non è sofferenza: forse è pensiero distorto. Nella teoria nevrotica del bambino come sofferente anziché pensante non c'è dunque regressione, ma retrodatazione dello stato psicologico in cui quel bambino cadrà se abbandonato dall'adulto nella sua impotenza inconcludente. Ma una delle vie per cui l'adulto abbandona il bambino alla sua impotenza inconcludente, non è che gli racconta la frottola della cicogna, ma è perché lo tratta bene perché soffre. È il *poverino!*

Penso in particolare a un caso di oggi, come si instaura questa modalità, che non è più giuridica, di entrare in rapporto con l'altro presentandogli come sofferente, ovvero come poverino e quindi mendicante? Quindi questo pauperismo è proprio il sostituto di una inconcludenza giuridica. Quindi non mi resta che mettermi lì, con il cartello davanti: *“Ho quattro figli, ho fame. Per favore, datemi qualcosa”*. *«Possibilmente — mi diceva questa signora — perfino con gli occhi chiusi»*.

Allora, questo tema del bambino come non pensante, la si ritrova ad esempio anche in un passo — fra i tanti — de *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij; faccio solo un cenno per vedere come la teoria il

bambino soffre, anziché *il bambino pensa*, e quindi il masochismo buttato addosso dall'Altro al bambino come pensiero del bambino, sia una cosa molto forte nella nostra cultura e la formulazione che ne viene data qui ne *I fratelli Karamazov* è Ivan che dice questo, non Aleša, e dice:

«Volevo parlare della sofferenza in generale, ma mi limito a parlare della sofferenza dei bambini. Non mi interessa della sofferenza degli adulti, ma dei bambini. L'adulto è disgustoso perché ha mangiato la mela — ossia si è messo a pensare, ha cominciato a usare il giudizio, conosce la distinzione bene-male — i bambini invece non hanno mangiato niente e per ora non sono colpevoli di nulla»

Dunque i bambini sono innocenti perché non pensano, giudicano e non pensano: non essendosi affacciati al problema del bene e del male, dice Dostoevskij, non essendosi affacciati al problema giuridico, dice che non pensano.

«I bambini, finché rimangono piccoli, diciamo fino all'età di 7 anni, sono molto diversi dagli adulti: sembrano degli esseri a sé stanti con una natura tutta propria.»

E quindi il bambino al massimo può soffrire. Solo il bambino è degno di essere ritenuto soffrire, in quanto è innocente ed è innocente perché non pensa. E infatti gli esempi di maltrattamenti ai bambini che lui porta sono poi dei maltrattamenti fisici: un bambino che un signore fa maltrattare dai cani, una bambina che per punizione viene tenuta fuori in cortile al freddo, etc. Ma quello che è incredibile è che la sofferenza del bambino sarebbe tale perché il bambino non pensa. Dunque al massimo il bambino soffre e per questo è intollerabile la sofferenza del bambino. E ritengo diffusa — così come l'esperienza di analista fa cogliere — l'affermazione di non poter reggere la sofferenza degli altri, che poi è l'unica cosa che interessa nel rapporto con gli altri. Quello che è interessante è come in Dostoevskij questo venga messo nel bambino come possibilità a sostituto del pensiero, invece del pensiero.

C'è poi un'argomentazione secondo cui Cristo avrebbe salvato l'umanità in quanto la sua sarebbe stata una sofferenza del tutto innocente e facendo il percorso che sta facendo Dostoevskij è evidente che è costretto a dire che Gesù Cristo è uno che non pensa.

GIACOMO B. CONTRI

Ma questo è Kierkegaard: abbiamo cominciato questo nostro ultimo periodo con la critica di Kierkegaard.

RAFFAELLA COLOMBO

SGRIDARE

Il tema è *sgridare*. Due spunti: uno proviene dalla consulenza di ieri mattina al Centro Cardinal Colombo dove era presente anche Ambrogio Ballabio; e l'altro è il ricordo di una paziente che vedo da poco tempo.

L'angoscia, quel segnale di mancanza di norma, di caduta di norma, o come diceva M. Delia Contri che il venir meno della vita psichica, della giuridicità, fa sì che accada di tutto, è detto bene in questa osservazione: «*Quando mi distendo qua — il divano — inizia il programma. È come se io accendessi il televisore*» e mi annotavo che *programma televisivo* si addice bene per dire il programma patologico. Una delle prime cose sentite da questa persona è: «*Mia madre mi sgridava sempre. Io non sapevo più che cosa volesse dire essere brava ed essere cattiva*».

Lo *sgridare* è stato nominato ieri a Niguarda con osservazioni di Antonello Bolis il quale annotava che un educatore sgrida: noi non siamo degli educatori. Il bambino può essere sgridato e dal racconto fatto precedentemente il bambino continuamente sgridato non viene aiutato a correggere il suo errore, a trovare davvero la soluzione che sta cercando. Il malato anziano viene sgridato dall'infermiere se bagna il letto; l'handicappato viene sgridato; la mamma e il papà, l'insegnante, l'infermiere geriatrico, l'educatore sgridano.

GIACOMO B. CONTRI

Le stesse infermiere che sgridano il malato, etc., sono le stesse che poi sarebbero capaci in una conferenza, magari molto religiosa, di parlare con il cuore in mano dicendo che bisogna trattare l'ammalato come una persona e non come un caso.

RAFFAELLA COLOMBO

Anzi, proprio perché è una persona la sgridi, se ti tratta male.

La questione è: che cosa è sgridare, perché non va bene? Sembra una punizione ma di fatto non è una punizione. Lo sgridare offende. Lo sgridare è pronunciare a tono elevato, ciò che è già saputo. È la sottolineatura — spiegazione scientifica — che ha lo stesso valore, lo stesso effetto, di quelle aggiunte inutili che nominiamo più volte e che hanno un effetto rovinoso, inibente. Lo sgridare è un rinnegare la norma, un rinnegamento della norma operato da chi sgrida. Nel caso delle persone che frequentano Niguarda, abituate a porsi nella posizione di chi è sgridato, come notava Freud che ci sono persone che si comportano in modo tale che sembrano che facciano apposta al fine di essere trattate male. Sgridare chi è abituato ad essere sgridato è cadere in un inganno, è sostenere un rapporto che non è un rapporto, ma che è un programma o uno schema patologico.

Lo sgridare è rinnegare la norma perché chi ha posto un rapporto con un altro che ha accettato questo rapporto, sgridando rende vano e sanziona e premia. Di solito si sgrida dopo la malefatta. Ciò che accade è come una minaccia a cose fatte. È la minaccia che invece di essere un segnale diventa un fine. A cose fatte, allo sgridato viene sottolineato ciò che non ha fatto o ciò che ha fatto male. È inutile sottolinearlo. Manca la sanzione. Ciò che lo sgridato richiede semmai è una sanzione. Lo sgridare non ha questo effetto.

M. DELIA CONTRI

Lo sgridare è il fine stesso dell'agire, come il caso di prima: il dolore diventa il fine, diventa la meta.

RAFFAELLA COLOMBO

Lo sgridare diventa lo scopo e dunque verrà ripetuto e ripetuto.

GIACOMO B. CONTRI

Volevo solo ricordare il nostro patrono, Giobbe, il quale dice che sulla sofferenza non si costruisce nulla.

MARA MONETTI

QUANTA POCA ESPERIENZA

Ho scelto la parola *esperienza* perché venerdì scorso si è accennato a questo tema.

Giacomo B. Contri diceva che la scienza ha ridotto questa parola, prendendo come esempio il restauro della città solo nel suo centro, ma non del resto. La definiva così: *l'esperienza è tutto ciò che è possibile che accada in un luogo dove nulla è necessitato e nulla è proibito*. Quindi, la definizione di esperienza è un incedere libero.

Subito mi sono detta che c'è poca esperienza, allora, anche se è una parola continuamente citata.

Inoltre diceva: *si ha esperienza se si da come reale che mi devo regolare in un campo dove io posso solo pormi, né mi causa la natura, né ci sono proibizioni. L'unica cosa che non mi è possibile è ciò che è fatto far che non sia fatto*.

Il soggetto che fa esperienza è un soggetto insieme ad un altro, giudici dei loro rapporti, ossia dei benefici che possono arrecarsi l'uno all'altro, in una libera iniziativa. Un soggetto che fa esperienza è un soggetto capace di moto, capace di muoversi liberamente.

Ho provato a trovare alcuni esempi di esperienza.

L'esperienza implica Soggetto e Altro: è l'atto di un rapporto. Il primo dato dell'esperienza è l'aldilà del corpo e del pensiero. Aldilà del corpo: nel rispetto della legge di natura biologica il moto si costituisce come una questione nuova. C'è esperienza quando si costituisce questa questione nuova: una meta della natura che però parte da un rinnovamento del senso dell'eccitamento, perché la sua fonte e il suo oggetto sono presi nel campo della relazione con l'altro.

L'esperienza implica il giudizio. Tutti avvertono tutto, ma qualcuno si accorge di quello che avverte. Anche qui ho pensato che la memoria, l'attenzione e la vigilanza sono molto di più del primo passaggio, ossia l'avvertire tutto.

L'esperienza non abolisce il pensiero dell'Altro. L'abolizione, cioè interrompere il pensiero dell'Altro, il disancorarsi dal rapporto con l'altro, produce isolamento, smarrimento o perdersi e quindi la palude di tutte le possibili ossessioni. C'è una rottura dell'accordo, per esempio nell'attribuire delle intenzioni all'altro che l'altro non ha.

L'interpretazione non è attribuire delle intenzioni che l'altro non ha: *fai questo perché avevi intenzione di fare così*. Una paziente mi raccontava che è stata in vacanza con una sua compagna, e da anni va in vacanza con questa compagna e il padre che l'ha sempre trattata come una figlia, improvvisamente, forse per gelosia di questo rapporto — così diceva la paziente — un giorno, in cui ci metteva molto a fare la doccia e il padre l'aveva ripresa dicendo «*Fai in fretta, perché su non arriva l'acqua*» e l'amica aveva sopraggiunto: «*Ma ti muovi?*» e il padre con tono autoritario era intervenuto sull'amica dicendo: «*Questa è peggio della violenza politica. Tu hai delle cattive intenzioni nei confronti di Paola*», ossia la figlia. E lei dice che da lì si è bloccata, ha avuto un'impressione nuova rispetto a come era andato il rapporto fino a quel momento. Era successo qualcosa. Lei dice: «*Io non avevo intenzione di offenderla, né di violentare o di interrompere il rapporto con questa persona, però da quel momento le erano state attribuite quelle intenzioni*».

C'è esperienza quando il rapporto con l'altro non è sospeso, ma giudicato nonostante l'errore. Una volta Giacomo B. Contri diceva che non è neanche necessario che l'altro si corregga. Perciò il tempo dell'esperienza è dettato dalla costituzione e ricostituzione del rapporto.

C'è esperienza quando c'è risveglio delle facoltà, cioè le facoltà che vengono riconosciute, conosciute, sapere di potere, e illimitate. Si introduce l'idea della illimitatezza delle facoltà. Se nessuno chiamasse a rispondere, a corrispondere, quindi a rispondere attivamente, non ci sarebbe né tempo, né presente, né esperienza.

Il presente dell'esperienza è il ritornare a rispondere di nuovo.

Che cosa attende il soggetto in accordo con una possibile iniziativa dell'altro? Il soggetto attende di ritrovare nel futuro il passato, però in quanto soddisfazione che accade adesso. Una memoria, cioè qualcosa che si aggiunge al dato. È il medesimo che ritorna, l'altro che ritorna. Non è l'uguale nell'esperienza. Il medesimo non è l'uguale, perché accade la differenza. Il dato, il fatto, non è lo stesso fatto di ieri. C'è differenza fra

dato e accadimento. Il medesimo che è il dato, non è l'uguale e non è l'uguale proprio perché è un accadimento.

Quello che caratterizza l'esperienza è la differenza, perché è la differenza del dato che accade oggi. Cioè c'è domanda e offerta come supplemento: il dato, quello che mi accade oggi, non è più dato ma è qualcosa che mi accade oggi, se c'è domanda e offerta nel rapporto.

La psicopatologia è rinuncia all'esperienza: l'esautorarsi, l'obiezione, l'ostacolo, l'ostilità, l'andare sempre d'accordo; sono sempre d'accordo con te perché non mi aspetto niente. Anche l'omologazione, il ridurre i posti.

Un'altra espressione che mi è venuta alla mente è *“tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare”*. Un giorno Raffaella Colombo ci ricordava che non c'è di mezzo il mare, perché l'esperienza non sta senza il dire. I fatti senza parole sono senza giudizio. Dire esperienza è dire e fare. Per esempio, nell'esperienza analitica si tratta di sperimentare un rapporto nuovo in cui viene giudicata l'esautorazione precedente, ossia l'arresto dell'esperienza. Per esempio, l'inganno, che ha tolto l'esperienza la prima volta, se si rimuove l'ostacolo ricomincia l'esperienza. Questo accade perché c'è un rapporto nuovo che accade in quel momento, un rapporto normale, e anche perché il giudizio dell'analista può essere quello di sorprendere il soggetto nello stesso errore.

L'esperienza non è risposta ad una mancanza o coltivazione di una mancanza. Semmai la mancanza di moto della facoltà è un'occasione per una mossa.

Un inizio di esperienza si può avere anche nel rapporto deludente, cioè nel rapporto deludente: nel rapporto deludente, il non mantenimento della promessa di soddisfazione, potrebbe impedire il procedere. La rinuncia alla fissazione è la possibilità di ripresa dell'esperienza.

Qui mi è venuto da chiedermi se parte il soggetto o parte l'altro in questa ripresa. C'è prima la domanda o l'offerta? Mi è venuto in mente l'esempio della mamma di un mio bambino: tre anni prima aveva avuto una bambina Down ed era stata da un mago, un soggetto perverso che trattava lei e la bambina facendole credere che la colpa della madre si reincarnava nella figlia. E lei per tre anni non è mai uscita di casa, tenendo un rapporto solo con questo mago.

E mi ha raccontato, quando è venuta, che il motivo che l'aveva spinta a venire era che essendo costretta a portare la bambina all'asilo, essendo stata costretta a uscire di casa, si era accorta con non era così male: gli altri stavano con la bambina, mi salutavano, etc.

Questi altri qualunque sono stati l'occasione per lei di farle porre la domanda di aiuto giusta.

Una cosa che contrasta o contraffà l'esperienza è la parzialità o la sopravvalutazione, anche liquidazione, di un moto su un altro. Per esempio, spesso diciamo che c'è sopravvalutazione della sessualità. Ci accorgiamo anche che nella analisi il parlare è un moto a pieno titolo, a cui si intende trovare una conclusione e ha un effetto su tutti gli altri moti del corpo, non c'è prevalenza di un moto su un altro o esclusione.

Qui cito come non-esperienza un brano di Gregorio di Nissa: mi ha colpito per questa idea di causa-effetto che non fa esperienza, che non è esperienza. Dice che il rapporto uomo-donna è difficile, quasi impossibile, perché è dentro una catena di generazioni morte; *«stanno insieme per generare figli; il rapporto nasce dall'indigenza dell'esistenza, nasce da una mancanza. La loro vita è scarsa»*. Quindi, è un rapporto attanagliato dal circolo vizioso di generazione-morte. *«Devono vivere in vista del generare»*. Mi chiedevo cosa rompe questo circolo? Il non aver da rimpiazzare chi muore: uno mette al mondo un figlio per un soprappiù che c'è già. Nell'accezione che noi diamo della parola *verginità*, i figli vengono generati come già aldilà. Non c'è nulla da rimpiazzare, ma è il Soggetto stesso che è soddisfatto come figlio, altrimenti si cerca il godimento nel figlio, il figlio come godimento. Invece il *godimento del figlio* è il supplemento di un supplemento.

Nell'esperienza c'è riposo senza rinuncia alla veglia e al sonno: anche nell'esperienza — noi l'applichiamo ai sessi — c'è la castrazione, ossia la rinuncia a un pensiero di causa-effetto, altrimenti si omologa l'altro, ci si fa eguali nel posto. Quindi, se è uscire dallo schema causa-effetto, per quanto riguarda la soddisfazione c'è l'apporto dell'altro, allora l'eccitamento non è la tensione alla scarica, ma c'è una

differenza fra soddisfazione, godimento e scarica. La differenza è data dal raggiungimento della meta, anche qui dal porsi della domanda e dell'offerta.

Nell'esperienza il problema non è il dubbio: nella psicopatologia si sostituisce la problematicità con il dubbio.

Mi è venuto da paragonare esperienza con esperimento: fino al rinascimento, a Lutero, si pensava che esperienza ed esperimento fossero la stessa cosa. In Lutero sembra che l'esperienza intima sia una cosa diversa dall'esperienza che si fa, esterna.

Una volta Giacomo B. Contri diceva "*l'isterica continua a fare esperimenti*". La cultura dice: *visto che si può, facciamolo*. E allora dà strumenti all'isterica per fare i suoi esperimenti. La domanda che mi veniva è: come ha fatto a generarsi questo stacco fra esperienza ed esperimento.

GIACOMO B. CONTRI

OSSERVAZIONI

Acquisisce definizione e chiarezza la parola *realtà* allorché viene considerato il correlato dell'esperienza di ognuno. È un'ovvietà alla banalità di tutti i secoli dire che l'esperienza di... è qualcosa di reale. Noi vediamo tutta la resistenza all'assumere tutta la realtà come inclusiva del pensiero dell'altro, che il pensiero dell'altro è a pari titolo reale come tutto il resto. Nel delirio di persecuzione c'è un finto iper-realismo: ci si inventa da parte di altri che ci sia del pensiero, ossia "*mi perseguitano: stanno pensando a me*". Viene inventato un iper-pensiero: nella non-facoltà di cogliere l'altro nel suo pensiero come realtà, il pensiero dell'altro ce lo si inventa. E anche questo è di risulta: incapace come sono di cogliere l'altro nel suo pensiero, mi resta soltanto da inventarmi il suo pensiero, ovviamente nei miei riguardi.

Un'altra di volta si potrebbe sviluppare il cenno fatto ora, ossia che quando si abolisce la considerazione del pensiero dell'Altro, si entra nell'ossessione, la nevrosi ossessiva.

M. DELIA CONTRI

Ma è davvero abolito in questo caso il pensiero dell'Altro? Nell'ossessione c'è sempre comunque la minaccia, la punizione, a seconda dei casi, una sciagura che interverrebbe se non si fanno certe cose...

GIACOMO B. CONTRI

In questo caso è l'aspetto un po' paranoico dell'ossessività, ma ora pensavo al sintomo ossessivo, al dubbio, all'alzarsi di notte ogni momento per vedere se davvero ho fatto una certa cosa, se ho chiuso la porta.

Allora, quanta poca è l'esperienza sul mercato, quanto poca è l'esperienza in generale nelle persone. In effetti io sono d'accordo che questo è il primo dato di osservazione in un qualsiasi soggetto allorché una patologia sia iniziata. Non si tratta di conoscere una patologia: si tratta di conoscere come e quanto della poca esperienza nella patologia. In questo senso, addirittura la patologia non è neanche un oggetto di conoscenza, perché la realtà della patologia è la poca realtà, la realtà della psicopatologia è la poca esperienza in essa. In questo senso diventa inesatto dire "conoscenza della psicopatologia": è la conoscenza del poco da conoscere. È la conoscenza del poco dato in ciò che è il dato.

Sullo sgridare mi veniva in mente l'Inquisizione, proprio quella "brutta e cattiva". Quale che sia la storiografia da avvallare al riguardo, in ogni caso si trattava di processi, di inchieste. La parola *inchiesta* nasce come giuridica. Non avvallo nessuna inquisizione.

Una volta volevo scrivere un pezzo del San Voltaire in cui mi immedesimavo con Torquemada redivivo oggi e che ci ripensa e si chiede: «*O Dio mio! Che cosa ho fatto?*»

E con un atteggiamento come fosse il nostro, fa lo storico: fa simultaneamente la propria analisi e la storia di un'epoca. Avrei svolto il pezzo in risposta alla domanda: ma io, Giacomo B. Contri, Torquemada redivivo, che ha fatto quello che ha fatto, che si ricorda anche, che cosa troverei effettivamente da ridire a mio riguardo? Se ricordiamo che l'Inquisizione era un'inchiesta effettivamente giudiziaria e quindi con tutti i mezzi coercitivi di qualsiasi processo penale, allora che cosa si può dire che aveva di buono l'Inquisizione? Che non era *sgridare*. Era andare alla ricerca di una effettiva imputabilità. Mi viene da dire che la nostra pratica di cura è quella di una inquisizione senza coercizione, in cui come attore dell'inquisizione stessa è il soggetto che si incarica. In questo senso ciò che facciamo è il contrappasso a rovescio del contrappasso dantesco. Diciamo un contrappasso buono, anziché il contrappasso dantesco: se i miei peccati in vita erano di gola, la pena nel contrappasso sarà la privazione del piacere del cibo. In questo caso è il contrario: c'è un contrappasso buono nella cura. Resta l'inquisizione. Di essa è incaricato il soggetto e il risultato è atteso come benefico.

Nella storia della psicologia e della psicoanalisi del nostro secolo c'è stata una svolta: ossia la svolta dell'ammettere che il motivo del curare è la sofferenza, "*ti curo perché soffri*". Se viene da noi uno che dice soltanto che soffre, costui si è messo nell'impossibilità della cura. La possibilità della cura inizia allorché la domanda coincide con un giudizio, quanto meno il giudizio di un *non va*. Senza alcuna coincidenza fra il giudizio e la dichiarazione di sofferenza.

A parte il fatto che da parte nostra, quando trattiamo gli handicappati, avremmo un puro pregiudizio se dicessimo che l'handicappato soffre. In base a cosa si vede? Lo dichiara? È perché abbiamo deciso a priori che l'handicap è un caso di sofferenza? Chi l'ha detto?

Sappiamo che è un caso di sofferenza per la gente che gli sta intorno e che lo cura. Questo sì. Chi l'ha detto che soffre?

L'asserzione "*io soffro*" — lungi da noi la negazione della realtà della sofferenza — ma la dichiarazione "*io soffro*" è la più inverificabile delle dichiarazioni. Uno di voi, se si sentisse un po' in vena di fare l'attore, provi un po' a uscire per strada e ad andare in giro a dire che soffre.

Di fronte alla dichiarazione fattami di "*io soffro*", in che posizione mi trovo? Posso solo crederci. Non si fonda un'attività su una carenza. Badate, che neppure la medicina agisce in funzione della sofferenza solo perché si hanno sufficienti prove che l'ascenso o il tumore procurano dolore. La medicina opera perché, sofferenza o non sofferenza, il tumore c'è. È l'unica base su cui il medico opera: l'esistenza oggettiva della massa tumorale nell'addome, quale che sia il sapere effettivo e non puramente credibile dell'esistenza della sofferenza. Poi la scienza biologica è sufficientemente esatta: dato che il sistema nervoso è fatto in un certo modo, e le terminazioni periferiche sono terminazioni nervose effettive e c'è uno stimolo che viene condotto, allorché la persona con il tumore dichiara di provare un dolore, gli si crede. Ma l'operare medico, in generale, e terapeutico in generale, non parte e non si fonda sulla sofferenza. La medicina e qualsivoglia terapia utilizza la dichiarazione di sofferenza esclusivamente come segnale per andare a trovare che cosa c'è. Allora si cercherà. La sofferenza non è la base per nulla. E in se stessa non è in alcun modo un valore.

Proprio nell'epoca intorno alla guerra c'è stato un enorme dirottamento culturale: l'idea che la sofferenza vada assunta come dato reale e comune. Il dato reale è sempre sopra all'individuazione della psicopatologia specifica. Nelle patologie di cui parliamo è l'imputabilità che ad esse è connessa. Ossia quel genere di rapporti che non sono quelli di causa-effetto. Sono molto d'accordo che nell'esperienza la castrazione — come taglio a un pensiero — è il taglio al pensiero della relazione causale per quanto riguarda i fatti che occorrono nella nostra vita.

Negli anni che stiamo passando, a parte il lavoro paziente che svolgiamo in questi tempi, l'idea che la sofferenza sia il dato di esperienza primo allorché si offre alla cura è un'idea delirante, menzognera, pressoché inattuabile. È uno dei pregiudizi più immensi, più immani che circoli.

La sofferenza non è una domanda. L'angoscia inibisce la domanda. Si domanda meno nell'angoscia. La melanconia è assenza di domanda. La melanconia, depressione, con i loro nessi più o meno esatti, la melanconia nel migliore dei casi se ne può ammettere una funzione utile per il soggetto, come analgesico. È l'eroina interna del nevrotico.

Anzi, forse è la prima volta che risulta più chiaramente dichiarata la connessione di giudizio e di domanda. Un qualche giudizio perché ci sia domanda deve esserci. Il giudizio potrebbe ridursi al "*Non va*" con

un'aggiunta del tipo "*e non afferro bene io che c'entro*". Ma deve esserci un "*io c'entro*", una qualche di una propria imputabilità nel processo inquisitorio.

Trovo buono il paragone con l'inquisizione. Non è una similitudine che passa sopra i secoli, perché senza l'ammissione di una inquisizione benefica, — senza la coercizione, per interesse del soggetto e con esso stesso come attore — allora si è obbligati ad entrare in quell'idea di tolleranza che equivale al "*fà niente*". Ossia, quell'idea di tolleranza che ammette senza critica quanto di più nefando circola sulla piazza, ad esempio l'idea di sofferenza come motivo della cura, ossia una cultura masochista.

Sul bambino che di fronte al neonato: è lì che non c'è alcuna sofferenza. È gravissimo pensare che il bambino per il fatto di essere discutente, sino al polemico, soffra. C'è una questione, anche molto pratica, che l'esistenza gli pone. Nell'adulto pari pari è avere un problema di bilancio, di cassa. Gravissimo errore trattare alla stregua di sofferenza legittimi inquietudini di non essere in grado di quadrare il bilancio e di dovere operare per farlo quadrare.

M. DELIA CONTRI

O di avere un concorrente negli affari.

GIACOMO B. CONTRI

O di avere un concorrente negli affari e quant'altro. La classificazione di tutto ciò che ci preoccupa, ci inquieta, ci fa correre ai ripari, fino al tenere desti di notte, è gravissimo classificarla nella sofferenza. Oltretutto risulta la nozione indeterminatissima di *insofferenza* per cui anche indipendentemente da Buddha, diventiamo tutti dei buddisti in cui c'è questa indeterminata idea: — e l'espressione è stata inventata da non so più quale esistenzialista tanti decenni fa — *il dolore di esistere*: questa è una cosa da sgridata, nel senso dello schiaffeggio. È una delle più volgari idee mistificatorie, passate come idee da alta cultura, che si sono affermate nel nostro secolo: che esistere comporterebbe il dolore di esistere.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright